IL NERONE

Drama per Musica,

Nel nuouo Teatro Grimano di
S. Gio: Grisostomo.

L'Anno 1679.

DI GIVLIO CESARE CORRADI.

CONSACRATO

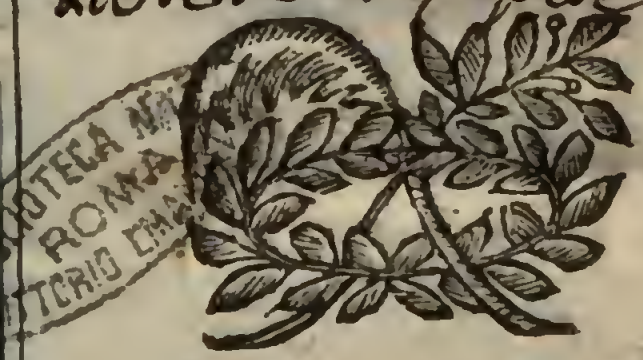
Alla Sereniſſima Altezza

D'ISABELLA CLARA,

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA

Ducheſſa di Mantoua,
e Monferrato &c.

Libreria di Gaspare Gozzi



IN VENETIA, M. DC. LXXIX.

Per Francesco Nicolini.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IL NERONE

Serenissima Altezza.

A piedi di V. A. S. vmiliasi quel Nerone, che per trionfo di sua superbia ne Secoli trasandati vidde à se stesso l' Vniuerso soggetto. Gloriasi nondimeno di questa Prostratione, per mendicare da vn SOLE SERENISSIMO vn raggio di luce, con cui nel sempre Famosissimo Teatro Grimano, se non sul Trono di Roma, possa risplendere immortale hora che dal'Vrna di morte rinasce alle pupille del Mondo. Arossi lo confessa nell' auuicinarsi il Mostro di tutti i Vizi ad vn' Aggregato di tutte le Perfettioni, ma trattandosi di Patrocinio, s'assicurò, che l'AQVILE AVSTRIACHE sempre auuezze alle Generose Azzioni lo douessero benignamente accogliere; sì per hauer' occasione d'esercitare la Magnanimità del loro grand' Animo, come per esser egli riconosciuto cinto di quel

Diadema, di cui più degnamente furono poscia Eredi gli AVI Eccelsi di V. A. S.

Senza Panegirici di lodi si presagisce egli già fauorito di benignissimo aggradimento; anzi peruenuto all'aspetto di sì Grand' Eroina pensa di meritare à me stesso la scusa per hauerlo, come Parto del mio debole intelletto cimentato all'acquisto d'vna tanta Fortuna. Prostrato dunque à piedi di V. A. S. come à Deità Tutelare riuerentemente la supplico à Patrocinare anco il nome dell' Autore; acciò per Gloria della Casa Grimana, di cui viue fortunatissimo Seruitore possa anco viuere sino alle ceneri di V. A. S.

Humiliss. Diuotiss. & ossequ. Seruo.
Giulio Cesare Corradi.

AR-

ARGOMENTO.

ASceso Nerone sul Trono di Roma, si fè credere à suoi Popoli per il Solone di que tempi; mà cadutagli di mano la bilancia d'Astrea, in breue conuertì il nome di Giusto in quello del maggior Tiranno del Mondo. Lo spogliare di sostanze la Plebe per vestire la superbia de suoi capricci fù il minore d'ogni delitto. Stupri, Morti, e Ruine continui trionfi di quell'Anima indegna. Non fù senza amminatione, che egli rendesse à Tiridate la Corona d'Armenia ancorche obligato à depositarsi sul Tebro per farlo vedere à suoi piedi prima che Regnante, Vassallo. Questa funzione, che sfolgorò nel Cielo Latino con tutti i numeri della magnificenza, vnita ad altri Accidenti, parte veri parte verisimili, m'inuogliarono à scriuere il presente Drama, à cui imposi il titolo di Nerone.

Al Benigno Lettore.

NOn aspettare in questa mia dramatica Compositione Serie d' Accidenti; Scrissi varie Azzioni di Nerone le più confacenti al tuo genio. Pregoti di compatimento. Vieni se non altro ad ascoltare l'armonia del Signor Carlo Pallauicino sempre miracoloso nelle sue Operationi mà hora eccedente l'incredibile. Hà seguitate le di lui vestiggia il Signor Gasparo Mauro, Valorosissimo Ingegnero nel sempre famoso Teatro Grimano. il Sign. Oratio Franchi studiosissimo Inuētore d'Abiti, & il Sign. Ippolito Mazzarini impareggiabile Pittore per Scene del medesimo. Vieni, e vini felice.

Personaggi nell'Opera.

Nerone.
Tiridate Rè d'Armenia.
Gilde sua moglie.
Pisone Caualier Romano.
Clelia sua sorella.
Fabio destinato sposo di Clelia.
Lepido fauorito di Nerone.
Seneca Maestro di Nerone.
Niso seruo di Tiridate.

Choro
- di Caualieri Romani.
- di Caualieri Armeni.
- d'Alabardieri.
- di Pichieri.
- di Mori.
- di Dame.
- di Popolo Romano.

Personaggi nella Comedia.

Endimione.
Cintia.
Venere.
Marte.
Vulcano.
Bronte.

MACHINE.

Globo della terra pieno d'Animali circondato dall'Aria.
Machina di Cintia con sette Stelle.
Mole Armonica di Nerone.

SCENE

Dell' Atto Primo.

Piazza di Roma con Archi trionfali.
Giardino in Casa di Pisone.
Loggie con Stanze in Prospetto.

Atto Secondo.

Salone illuminato con Rotonda in alto per le danze Imperiali.
Sala di Stromenti Musicali per l'Accademie di Nerone.
Stradone di Roma.

Atto Terzo.

Teatro di Neroue.
Monte Latmo,
Giardini di Venere.
Palaggio di Nerone circondato di Mura, doue segue vn'assalto con Ponti da guerra, e Scale di più di cento persone.
Salone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alzata la Tenda si vedrà Nerone sopra il Globo della Terra pieno d'Animali circondato da l'Aria, & egli assistito da otto principali Caualieri, e da varie Nationi sedenti attorno alla medesima.

SOura l'immenso Giro
Del gand'Orbe terreno in trono siede
Chi de le sorti vmane
L'Vrna fatal sostiene:
Al pari di Fortuna,
Chi dispensa quaggiù Scettri, e Corone
Oggi d'Imperi, e donator Nerone.
Eterno risplenda
Sì lucido dì.
Dal Gange, dal Tago
Con ciglio più vago
Mai Febo n'vscì. Eterno, &c.

SCENA II.

Seneca, che sopragiunge.

Sen. CEsare, omai discendi. A te vicino
Tiridate sen giunge,
(Ma quanto ò Ciel l'interno duol mi pũge)
Nerone si leua in piedi con tutta la Gente Seneca immobile ad osseruarlo,
Ner. Vieni pur Tiridate
Quel Diadema Regal, ch'al piè d'Augusto
Spenti mirò d'ogni sua Gloria i rai,
Intrecciato d'Vliuo
Amico Rè, sul capo tuo vedrai.
Discende dalla sudetta Machina facendogli quella gente scabello al piede,
Sen. Ecco come Nerone,
Auido ognor di comparir superbo
Mille di vanità sogna Chimere;
E per sì graue eccesso,
In eccesso maggior prorompe, e cade;
Spoglia i Templi de l'Oro,
Di sostanze la Plebe, al Lazio tutto
Con tiranna empietà le vene ei sugge,
Ne s'auuede che stolto
Fabricando follie Roma distrugge;
Ner. Seneca, e che fauelli?
Sen. Vn rio cordoglio
Me trafigge, ò Signor,
Ner. Seneca piange
Quando in giorno si lieto
Il Monarca Latin festeggia, e ride?
Sen. Ah che gl'estremi Fasti
Tarli sono de Regni.
Ner. (Costui vaneggia)

Sen. E d'ogn'Imper più vasto
Il suddito è la base.
Ner. Narra? che dir presumi?
Sen. Oh Dio!
Ner. Suela se m'ami.
Sen. Piaghe troppo frequenti
Lo Scettro tuo fà de l'Ausonia in seno.
Ner. O là cotanto ardisci?
Sen. E da le piaghe
L'anima si risente.
Ner. Temerario non più:
Sen. Suenami, ò Sire
L'amor, ch'à te professo
M'obliga ad ammonirti.
Ner. Non poss'io ciò, che voglio?
Sen. Deui voler l'honesto.
Ner. Ride il Suddito in pace
Sen. L'onda cangia i suoi moti
Ner. Ormai noioso.
Seneca ti rendesti
Onta de tuoi preludi
Vaste, e più eccelse moli.
Vedransi oggi à miei cenni
Sorger del Tebro in riua
Tiridate s'accolga.
Sen. (Da l'opre tue la profetia deriua)
Ner. Al rotar d'astri Maluagi
Danzi il Tebro, Ausonia rida,
E schernendo i rei presagi
Le sue noie il Lazio ancida
Al rotar, &c.

SCENA III.

S'apre il sudetto Globo trasformandosi in due Scale con sopraui la sudeta Gente la quale spiegando varie Bandiere à quadruplicato suono di Trombe riceue Tiridate, che dal capo d'vna gran Piazza colla Moglie in Lettica se ne viene à Cauallo, discendendo di loco eminente sott' Archi trionfali verso Nerone precorso da vna Compagnia di Pichieri, da Timpani a Cauallo, & altro numeroso stuolo di Caualieri. Giunti al loco destinato con somma vmiliatione si prostrano à piedi di Cesare, asceso egli già sopra eminente Trono.

Tir. GRan Dio, ch'à l'Orbe impera,
Gil Sommo Gioue terreno
Tir. Vedouo il crin d'Alloro.
Gil. Priuo de gl'Ostri il seno
Tir. Vmile si consacra.
Gi. Riuerente s'inchina.
Tir. Tiridate al tuo Soglio.
Gil. La Consorte à tuoi piedi.
Tir. Son Rè se vuoi,
Gil. Reina son se'l chiedi.

Si prostrano.

Ner. (Qual Deità rimiro!)

Leua in piedi.

Sor-

Sorgete Amici, or che Bellona inuitta
Fra noi depose il Folgorante acciaro,
E che l'Arasse vmile
Corre del Tebro ad ossequiar le sponde
Con destra generosa, al nudo crine
L'aureo Serto i ridono.
Torni l'Armenia ad adorarui in trono.

Le gli fà sedere a canto, e vecatogli due Corone sopra bacili d'oro, à suono di trombe, & altri stromenti gliele pone di propria mano sul capo. Terminata la funtione discendono vnitamente dal Trono.

Tir. Gratie ti rendo, ò Sire,
Gil. A tuoi fauori
Prostro quest'alma ancella
Ner. (Venere in Ciel fù di costei men bella)
O' Tiridate, ò caro Antico, il Tebro
Giubila in rimirarti;
T'accarezzo, t'abbraccio,
L'odio cangiato in pace
Formi tra noi d'eterni affetti il laccio.

l'abbraccia.

Tir. Cesare mi confondi
Gil. Il Sole istesso,
Che benigno sù l'Etra ognor risplende,
Scorgesi in paragone,
Ch'egli di cortesia cede à Nerone.
Ner. Bellissima Reina,
Quant'opra Augusto à merti tuoi si deue
E son quelli sì vasti,
Ch'io non hò cor, ch'ad vgguagliar li basti.
Tir. Chi non dirà ch'in petto
L'alma d'vn Gioue accoglie?
Gil. Tacer risoluo; e quella Fama, ò Sire,
Che inuitta ognor de gesti tuoi risuona
Publicherà, che Gilde
Riconosce dà te pace, è corona.
Ner. (sempre più m'incatena) O là ben tosto

Per

Per venerar de Semidei l'arriuo)
Seneca à noue pompe
Fà ch'il Lazio s'appresti.
Ogni Diua più vaga
Si prepari à le Danze. Io lieto in tanto
Colà ne Regi Alberghi
Ospiti Numi, i vostri guardi attendo
Sen. Il Lazio à noue pompe? (do.)
(Sempre più certo oggi il tuo mal compren-
Ner. Al balen de vostri lumi
Ride l'alma in questo sen.
Già discerno,
Ch'in eterno
Spiegherà fra noi la Pace
Il suo Fulgido sereno
Al balen.

Parte discendendo la gente dalle suddette scale ad accompagnarlo.

SCENA IV.

Gilde, e Tiridate sospeso.

Gil. DA qual nube improuisa
Adorato mio Sol'i rai del volto
Offuscati rimiro?
Tir. Ah Gilde, ah mia Reina
Gil. Pur di nouo sul Tigri
Temuto Rè Popoli immensi affreni?
Tir. E' ver: ma. ...
Gil. Che?
Tir. Lo Scettro
L'animo non accheta.
Gil. Che t'affligge?
Tir. Non sò. *Gil.* parla. *Tir.* Non deggio.
Gil. (Inteso il duol assicurar mi voglio)

Deh

Deh mia vita, mio bene
Suela ciò che t'opprime.
Tir. Non ti caglia il saperlo
Gil. Perche? *Tir.* forse quì troppo
Offenderei te stessa. *Gil.* E qual offesa
Può recarmi vn Consorte,
O' palesa il cordoglio, ò à me dà morte.
Tir. Auuerti, ò mia Reina,
Ch'il fauellar m'imponi.
Gil. Ogn'induggio m'vccide.
Tir. Ne gl'occhi tuoi, già qual Farfalla aman-
Osseruai, che Nerone (te.
L'auide luci affisse
Gil. Affè ch'il cor la tua follia prediſſe.
Di non esser geloso
Queste son le promesse? anco sul Lazio
Mostrar ti vuoi qual forsennato, e sciocco?
Tiridate incostante, e che non sono
Forse co'ei, che di Lucretia al pari
Vanta l'honor del seno?
Lascia se vuoi, ch'io t'ami.
I Soliti deliri
Tir. Vaga mia Dea de la tua fè non temo
Gil. Di che dunque pauenti?
Tir. Che sei troppo vezzosa
Gil. Or ti basti così, Gilda è tua Sposa.
Non mi vuoi credere
Sinche di fulmini
Non s'armi il cor.
cò tuoi sospetti
Te stesso affliggi,
E me trafiggi
Crudele ognor
Non mi &c.
A te fedele
L'alma consessi
E mai non cessi?

Dal

Dal tuo rigor
Non mi &c.
parte come sdegnata.

SCENA V.

Niso, e Tiridate guardando addietro alla moglie.

Nis. SIre Sire, dal Tebro
A la Regia Latina
Trassi come imponesti
Gli eccelsi doni.
Tir. Ah Niso amato
Solo fra tutti i Regi
Me decretò per infelice il Fato.
Nis. Che nouità son queste?
Tir. In su l'Ausonia à pena
Stampò di Gilde orme leggiadre il piede
Che Nerone à languir per lei si vede.
Nis. Ormai torni à sospetti. e donde nacque
Vn sì vano ti mor? *Tir.* ahi lasso il guardo
Ch'ognor scagliò verso la bella Augusto
Dentro il mio cor di gelosia fù 'ldardo.
Nis. Anco il guardo t'offende?
Non contamina il guardo vn sen pudico:
Tir. E Cesare lasciuo.
Nis. Onestissima è Gilde.
Tir. Opra tallor la forza. *Nis.* eh credi, ò Sire
Ch'oue donna non vuol forza non gioua.
Tir. Fin che dimora il passo mio sul Tebro,
De l'amata Consorte,
Qual già fosti sin'hora
Argo sarai fedele.
Nis. Vbbidirò (che pena)
Tir. Saggio il tutto rapporta.

Nis.

Nis. Intesi ò Rè (gran sofferenza ò Cieli)
Tir. E s'ella mai dell'amor mio fauella
Dille ch'affatto in seno
Resta di gelosia spento il cordoglio.
Nis. Altro Signor?
Tir. Ti basti
Nis. (Vn giorno vscir da tante pene io voglio)
Tir. Son geloso, e sò 'l perche.
Il mio Fato
Dispietato
Hà prefisso in Ciel così.
Non mi vuol contento vn dì
Vuol far scherno ognor di me
Son geloso &c.
Da le stelle
Mie rubelle
Tal rigor prescritto fù.
Stò penando ognor vie più
Temo ognor de l'altrui fè
Son geloso &c.

SCENA VI.

Giardino in Casa di Pisone.

Lepido con stilo alla mano.

CAngiateui in sepolcri Orti di Flora.
Di ruggiadoso vmor
Più non s'asperga il fior,
Ma di sangue fatal s'innondi ancora
Cangiateui &c.
Lepido ardir. Già di Pisone, occulto
Penetrasti gli alberghi.
Auuanzati animoso, e doue lieta
Per le nozze di Clelia

La sua face spiegar pensa Imeneo:
Fabio Sposo Riuale
De l'irata mia man cada trofeo.
Ma ferma: in lieti accenti
Odo gente venir. Ritira il piede.
Vn'estremo dolor l'alma mi fiede.

Si ritira.

SCENA VII.

Clelia, e Fabio per mano Lepido in disparte.

Cle. VN core più contento
Fab. vn seno più felice
a 2, Del mio non si può dar.
Cle. La guancia tua di rosa
Fab. La bocca tua vezzosa
A 2. Presto potrò baciar
Cle. Vn core &c.
Lep. (Ecco il tempo opportuno)
Fabio crudel.

S'auuenta col ferro alla mano.

SCENA VIII.

Pisone, ch'arresta Lepido per vn braccio, e sudetti.

Pis. FErmati, O là che tenti?
Fab. Quali insidie?
Cle. Quai frodi?
Lep. O sorte infida,
Perche negar ch'empio riual s'ancida;
Pis. Ne miei alberghi istessi.

Le-

Lepido hà tant'ardir!
Fab. Cada il Fellone
Frena Amico la destra
Suenar costui è vn trucidar Nerone.
Cle. Sacrilego cimento
Pis. E qual ragione
Soura Clelia mia Suora
Temerario pretendi?
Lep. quella ragion ch'al'amor mio si deue
Fab. Forsennata baldanza
Cle. E qual ragione
Folle amator deuesi à vn cor schernito?
Pis. Sarà Clelia di Fabio
Lep. Nol soffrirà mia destra
Fab. L'acquisterò col brando
Lep. Empio riuale
contro il tuo petto altroue
Saprò vibrar le stragi
Parte Lepido irato à tuo dispettō
Haurò costei per mia compagna al letto
Cl. (Clelia non già ma tra le furie Aletto.

Pisone, e Clelia prendono in mezzo Fabio fingendo di parlargli.

Quel labro di Cinabro
Crudel sì bacierò
Entro il bel sen di neue
De le mie fiamme in breue
L'ardor'estinguerò.
Quel.

SCENA VII.

Fabio si scuote da Pisone, e da Clelia,

Fab. PRia che di Clelia in seno
Ti conduca la sorte

Tu

Tu ſtringerai per la mia man la morte

Inſeguiſce Lepido.

Piſ. Fermati diſſi. *Cle.* Idolo mio t'arreſta.
Fab. Perche dunque poſſiede
Di Ceſare l'affetto
Sarà coſtui si temerario?
Piſ. Laſcia,
Ch'al Monarca Latino
Vada l'accuſa.
Cle. Ei punirà l'eccesſo
Che ne l'opre eſecrande
Qual nemico diuien l'amico iſteſso.
Fab. D'ambo al voler m'accheto.
Piſ. Cauto Piſone intanto
Stabilirà le nozze. Oggi sù l'Etra
Vò che face Imenea
Splenda d'vn'empio à ſcorno.
Cle. O me felice.
Fab. O fortunato giorno.
Piſ. Al decretato Spoſo
Porgi, ò Clelia la deſtra.
Cl. Ecco la deſtra, e co la deſtra il core
Fab. (Non mi tradir ò Faretrato amore)
Piſ. Finche d'eſpero il raggio
Stimola il piè di Clelia,
A i regali diporti,
Meco Fabio verrai
A publicar di quel Fellone i torti.
Amor non vuol forza,
Ma genio à goder.
E ſtolto quel petto,
Ch'affetto pretende
Da chi lo ſchernì.
Non vſa così
L'Aligero arcier
Amor &c.

SCE-

SCENA IX.

Clelia, e Fabio.

Fab. SPosa
Cle Sposo
Fab. Felice
Pur ti stringo, e t'abbraccio
Cle. Pur d'Imeneo teco m'annoda il laccio.
Fab. Più che miro il tuo sembiante
Più mi sento incenerir.
Da le vaghe tue pupille
Sai vibrar certe fauille,
Che fan l'anima languir
Più che miro &c.
Cle. Più che miro il tuo bel volto
Più mi sento à innamorar
Da le labra tue ridenti
Certe fiamme al seno auuenti
Che fan l'anima penar
Più &c.
Fab. Clelia rimanti. Entro la Reggia in breue
Ti riuedrò mia luce
Amor farà di sì bell'Orme il Duce
Non viddi mai bella
Più bella di tè.
La rosa
Vezzosa,
Ch'l fregio è d'Aprile
Al labro gentile
Eguale non è
Non viddi &c.

SCENA X.

Clelia sola.

FOrtunato mio cor che più pretendi?
Onta de gl'Euri infesti,
Che nel'Egeo d'amore
Suscitar contro te nembi, e procelle,
Colmo d'ogni conforto
Giongesti al fin co' tuoi desiri in Porto.
Sì gioconda hò l'alma in seno,
Ch'io non sò che più bramar.
Fortunata vn giorno almeno
L'idol mio potrò baciar
Sì gioconda &c.
Hò si lieto in petto il core
Ch'io non sò che più voler:
Fra le braccia à tutte l'hore
L'idol mio potrò goder.
Hò sì &c.

SCENA XI.

Loggie con stanze in prospettiua di Gilde.

Tiridate solo.

ALme Voi, ch'ognor penate
Chiuse in grembo al tetro Oblio;
Dite pur se mai prouate
Vn tormento egual al mio.
Per saper qual pena sia
Basta il dir, ch'è gelosia.
Misero Tiridate
Che sarà del tuo onor? Spoglia, e trofeo.
Già

Già di Neron lo veggio.
Spoglia già di Neron? prima dal ferro,
Cadrà nel suol trafitto.
Ma taci incauto labro
Esser non può, che d'vn Regnante in seno
Cotal'ingiuria annidi.
Pure? costante è Gilde
Maledetto timor, in onta ancora
Di sua costanza, e fede
Lascia il mio cor di mille dubbi erede;
Mi tratta così
Geloso rigor.
Con pene d'Inferno
Tormenta in eterno
L'afflitto mio cor. Mi tratta, &c.
Mi cruccia così
Geloso velen
Con strazi tiranni
Và sempre d'affanni
Colmando il mio sen. Mi &c.

Parte addolorato.

SCENA XII.

Nerone,

CO lo strale d'vn'occhio, ch'è nero
L'Aligero arciero
Quest'alma ferì,
Ma se chiede che sani il dolore
Stà in dubbio il mio core
Se dica di sì. Co lo strale &c.
Co la rete d'vn crine adorato
L'Arciero bendato
Quest'Alma annodò,
Ma se chiede che sani le pene
Non sò se'l mio bene
Pietoso vedrò
Con la rete, &c.

SCE-

SCENA XIII.

Niso ch'esce dalle stanze di Gilde, e Nerone.

Nis. MAledetta sia Corte
Il seruire, e chi 'l trouò.
Ner. (sarà questi di Gilde) amico
Nis. Eh lascia.
Ner. Fetma;
Dimmi qual pena à sospirar t'induce.
Nis. Non m'accrescer le doglie
Ner. Che doglie! Parla, i tuoi tormenti accusa
Nis. sei tu forse di Corte?
Ner. (Egli non mi conosce) ah che pur troppo
Di Corte io sono, e in questa Corte io peno.
Nis. Non hà l'Inferno tutto
Cordoglio egual al mio.
Ner. (Bramo saper che fia)
se 'l tuo affanno mi sueli
suelar prometto ogni mio affanno anch' io.
Nis. seruisti mai à chi geloso in petto
Porta le furie?
Ner. Io nò. *Nis.* Dunque non sai
Che voglia dir di seruitude i guai.
Ner. (E bizzarro costui) ferma: à le spoglie
E Tiridate il tuo signor. *Nis.* A punto
Ner. Ei si geloso? *Nis.* Ogni credenza eccede
Giunto à pena su 'l Tebro
Per timor di Nerone
Qual Cerbero infelice
Mi condanna in eterno
Far penosa Custodia ad Euridice.
Ner. (Di me geloso è Tiridate) or dimmi
Come t'appelli? *Nis.* Niso
Ner. Niso se vuoi quì con vicenda eguale
Sanar pos'io il tuo duol, e tù 'l mio male.
Nis. Al-

Nis. Altro non bramo, e come?
Ner. Io son Nerone,
Nis Nerone? (oimè che dissi)
Ah mio signor.
Ner. Risorgi
Odi, e'l silentio impongo
Amo Gilde la bella, e per tuo mezzo
Render pago mi voglio.
Nis. T'vbbidirei, ma sappi
Che nel Mar de l'onor Gilde è vno scoglio,
Ner. Forse col Rè del Mondo
Cangiar potrà costume
Tiridate dou'è? *Nis.* solingo, e mesto
Ristorando de l'alma
I gelosi tormenti
stà per la Reggia à fauellar coi venti
Ner. Riporta à Gilde intanto
Che d'inchinarla io bramo.
Nis. Ad vbbidirti io volo. *Ner.* Odi, e s'auuiene
Che io felice rimanga
Grado sublime appo d'Augusto haurai.
Nis. Te mo signor che d'ambo
Qui resteran senza conforto i guai.
Ner. Sent'Amor che dice spera,
E sperar'io voglio sì.
Ogni bella, ch'è seuera
Può cangiar costume vn dì. Sent'amor, &c.
Sent'il cor che dice pena,
E penar'io voglio sì
Far può dolce la catena
La beltà che m'inuaghì. Sent'il cor, &c.

SCENA XIV.

Gilde incontrando Nerone, e Niso fermatosi sulla soglia.

Gil. QVai fauori ò Nerone?
Ner. Alta Reina

Per venerar quì de l'Armenia il Nume
Obligo mi condusse.
Gil. Col titolo di Nume, ò Rè del Tebro
Vna tua serua onori?
Ner. Non è serua colei,
Ch'à l'Imper del suo ciglio.
Soggetti ancor può rimirar gli Dei.
Gil. Tu scherzi, ò Sire,
Ner. Lo sà Neron, ch'à l'apparir di Gilde
Sù gli Altari di Roma, il Diuin culto
Poco, ò nulla sostenne,
Egli di Nume adorator diuenne.
Gil. Che fauellar è questo?
Cesare à tante lodi
Egual non'è d'vna vassalla il merto.
Ner. Ah che troppo sei vaga
Gil. (Il dubio è certo)
Ner. Regina, entro gli Alberghi
Non isdegnar quì meco
Di ritirar'il passo.
Gil. E che brami Signor? *Ner.* Secreto, e solo
Di fauellarti intendo
Gil. Eccomi pronta ò Sire,
là prende per mano inuiandosi verso le Stanze.
Nis. Questa è Gilde la casta?
vol'arrider la Sorte al mio desire.
Mà oime che veggio?
Reina, Augusto
Quì Tiridate.
Gil. Qui Tiridate? *Ner.* ò Sorte.
Tiridate *Gil.* mio Rè
incontrandolo.

SCENA XV.

Tiridate, e sudetti.

Tir. (Cieli qual vista)
Sire, Consorte

Ner.

Ner. A le tue ſoglie hor hora
Giunſi per riuederti.
Gil. Gratie che ſol sà compartir Nerone,
Tir. (Infauſto arriuo) e che m'impone Auguſto?
Ner. Lungi dal tuo coſpetto
Viue il mio cor da mille angoſce oppreſſo.
Fù decreto de gl'Aſtri
Che nel ſen di Neron viua vn te ſteſſo.
L'abbraccia,
Gil. Spoſo, che più?
Tir. (Son menzogneri accenti)
Ceſare in vn ſol giorno
Di Rè ſchiauo mi rendi.
Ner Ah ch'vn'amico
Qual tu mi ſei troppo ad Auguſto è caro:
Di nuoue l'abbraccia.
Gil. La Fortuna t'arride *ver. Tir.*
Tir. O benigno Monarca (il duol m'ancide)
Ner. Già già per Voi notturna
Arde danza regale, e à me preſcriſſi
Quì di recar l'auiſo.
Preparateui lieti
Lo ſplendor delle faci
Sarà maggior de voſtri guardi al lampo:
(Teco amata Reina
Haurò co là di fauellar più campo.)
Gil. Giubila il cor di Gilde.
Tir. (Finger conuien) mi conſolaſti, ò Sire:
Ner. Niſo da me ſarai *piano.*
Niſ. (Quì s'vdiran di Tiridate i guai)
Finge di cantar verſo Tir. e canta verſo Gilde.
Ner. Vn genio fatale
Mi ſforza ad amarti.
E tanto il contento,
Ch'io prouo, ch'io ſento
Che l'alma felice
Si chiama in mirarti. Vn &c.

SCENA XVI.

Gilde, Tiridate, e Niſo.

Gil. IDolo mio, mio Nume, or sì che teco
Il Ceſare Latino
Di perfetta amiſtà nodo congionſe
(Scoprir vorrei ſe geloſia lo punſe)
Tir. Prencipe più benigno
Gilde non viddi mai l'alma in eterno
Ad adorarlo aſtringe.
Gil. (E ſtupor ſe non finge)
Oſſeruaſti mio Rè con quanto affetto
T'ami coſtui? *Tir.* Fatalità di ſtelle
Gl'animi noſtri in dolci nodi auuinſe.
Gil. (E pur anco reſiſte)
Dimmi, ma non mentir, come ti ſpiacque
Veder Auguſto à queſte ſoglie? *Tir.* Inteſi
Mi vorreſti geloſo. ogn'ombra, e eſtinta
La cecità da la ragion fù vinta.
Gil. (Miracolo d'amore)
Ceſsò dunque il ſoſpetto?
Tir. Si dee la gloria à l'honeſtà di Gilde.
Gil. Laſcia ch'al ſen t'annodi
Tir. (E pur tacer m'è forza)
Gil. Serberai la coſtanza?
Tir. Sin che dura tua fede
Gil. Sarà queſta di ſcoglio.
Tir. Di macigno la mia.
Gil. Così ti voglio.
Adeſſo più che mai
Mio ben t'adorerò;
Tu ſenza geloſia,
Io ſenza doglia ria,
Al ſen ti ſtringerò.

Addeſſo, &c.

Addesso più che lieta
Mio sol ti bacierò.
Tu senza alcun dolore,
Io senza pena al core
Ognor t'abbraccierò.
Adesso, &c.

SCENA XVII.

Nel partir che fà Niso con Gilde vien preso per vn braccio da Tiridate.

Tir. NIso di quanto Augusto
Quì fauellò cò la Reina, tosto
Conscio mi rendi.
Nis. (Oime.) *Tir.* Suela, ò t'vccido.
Nis. E non l'vdisti, ò sire.
Tir. Anco ritardi?
Nis. Egli a le danze...
Tir. Che danze? il labro osceno
Proruppe ancor in amorosi accenti.
Nis. E doue? e quãdo? *Tir.* In questo loco. Inãti
Ch'io qui giungessi.
Nis. (Costanza, ò Niso) ah mio signor disgõbra
Da la tua mente il duolo
L'arriuar d'ambidue fù vn punto solo.
Tir. Tu mi nascondi il ver. *Nis.* (arte s'adopri)
Gia che porto rubello il core in seno
Adio, torno veloce al Lido Armeno.
Tir. Ferma dunque Nerone
Non mi precorse a fauellar con Gilde?
Nis. A bastanza riferi
Tir. (Osseruarò più cauto.)
Condonami ò buon seruo
Segui l'orme di Gilde omai conosco

Ogni sospetto ingiusto.

Nis. Voglia il Ciel che non menti
(Eh tu non sai ciò che prepara Augusto.)

Tir. Per non viuere geloso
Vò cercando ognor riposo.
E trouarlo oh Dio non sò.
S'vn momento
Di contento
Fò prouar'à l'alma in seno,
Quasi rapido baleno
Il martir da me tornò.
Per non, &c.
Per non viuere in tormenti
Spargo ognor querele à i venti,
E sanarsi il duol non può.
S'à quest'alma
Breue calma
Fia ch'apporte vn giorno amore
Con tempesta assai maggiore
Il dolor si risuegliò
Per non, &c.

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Salone illuminato con Rotonda in alto per le Danze Imperiali.

Senecà piangente.

VScitemi da gl'occhi, ò pianti amari
Hà vicine
Le ruine
Quell'Imper, ch'afflitto langue:
Vedrò fiumi ancor di sangue
A sgorgar del Tebro al pari
Vscitemi &c.
Forsennato Nerone, ah, che le Faci,
Che quì splendon d'intorno
In regolato metro,
De le tue Danze in vece
Ponno luce apprestar al tuo Feretro.

SCENA II.

Nerone, Niſo, è Seneca.

Ner. NIſo, che dici?
Niſ. In Porto,
Parmi ch'amor ti guidi.
Sen. Ah mio gran Sirè
Contro di te sù l'Etra
Folgori arrota il Fato.
Nerone lo guarda con torno ciglio, poi ſegue con Niſo auuanzandoſi vn paſſo
Ner. Spero Gilde corteſe
Niſ. Alfin'è donna.
Sen. Sappi
Che nell'eſpor de cenni tuoi, ſi diede
A mormorar la Plebe.
Nerone fa lo ſteſſo
Ner. Voglio tentar mia ſorte
Niſ. Così t'eſorto
Sen. Eh tu m'aſcolta: hà d'vopo
Di rimedio vn gran male,
Nerone fà lo ſteſſo
Ner. Ma, ſe niega?
Niſ. Non cade
La Rocca à i primi aſſalti.
Sen. La tua vita è in periglio
tirando Nerone per le veſti
Ner. Filoſofo indiſcreto,
Parti, và de le Selue
Ad abitar lo Speco
gli da vn calcio
Sen. Sue ruine non ſcorge vn Rè, ch'è cieco.

SCE-

SCENA III.

Nerone, e Niso.

Ner. NIso gradito il tuo consiglio approuo
A le danze m'inuio; tu pur sagace
Arti, e lusinghe adopra.
Nis. Nulla fin'hor tentai,
Ma ti promette o ser citar'ogn'opra.
Ner. Ardir'ò pensieri,
Corraggio in amor.
Amante, che tace
Non gode mai pace,
Ma pena ad'ognor.
Ardir &c.
Chi cela nel seno
D'amor'il veleno
Tormenta il suo cor
Ardir, &c.

SCENA IV.

Niso.

COnfesso il ver. ch'io non intendo ancora
Come da se diuersa
Gilde rimanga.
Quella, ch'ognor de l'honestà fù specchio
Hà cangiato costume,
E per quel che m'auueggio
Vuol'offuscar d'ogni sua gloria il lume.
Credere à certe Donne è vanità.
Quand'vn volto le diletta,
Quand'vn ciglio le saetta

La Modestia se ne và.
Credere &c.

SCENA V.

Al soaue concerto di numerosi Stromenti si dà principio à leggiadrissima danza guidata da Nerone sopra l'accennata Rotonda tenendo per mano Gilde. Tiridate Clelia. Pisone, Fabio, Lepido, & altri Caualieri, le più belle Dame di Roma concorse ad onorare l'Imperial Festa. Doppo fatto il primo giro s'arresta Nerone accenando di sospendere il suono.

Ner. Olà cessate? à la tua destra, Amico
Rinoncio il Sol. Cedimi Clelia: en-
Cesare Voi seguite. (trambi
Finche riedo, à le danze
Giochi leggiadri in mille guise ordite.

Rinoncia Gilde a Tiridate, prende per la mano Clelia e seco discende da maestosa scala nella parte inferiore, seguito da Pisone da Fabio, e da Lepido, penetrando in quel mentre Tiridate, colla Regina; e sudetti nelle Stanze superiori.

Cle. (Che sarà mai!)
Fab. (Che fia!)
Pis. (Benigno il Fato
A nostri voti arride)
Lep. (Parmi Cesare irato, il duol m'ancide.)
Ner. Clelia, Fabio, Pisone, intese Augusto
Quanto Lepido audace
Contro di Voi con esecrando eccesso
Oprar tentò. paghi'l Fellon l'ardire;

Del

Del temerario orgoglio
A l'aſpetto di voi punir lo voglio.
Cle. O giuſto Rè
Fab. Degno Monarca
Piſ. O inuitto
Gran difenſor d'Aſtrea.
Lep. Ah mio Signor....
Ner. Le labra
Chiudi arrogante. Oggi violar ſu'l Tebro
Con ſacrilego oltraggio
Gl' alberghi altrui? de l'ammiſtà le legi?
Forſe perche d'Auguſto
Godi liberi affetti, à tant'ardire.
Ti ſtimolaua il ferro?
Lep. Il cieco Amor....
Ner. Conoſco
Che di tua colpa vn cieco Dio fù guida,
Ma con egual rigore
Caſtigo haurà la cecità d'amore.
Lep. Proſtrato al ſuol Sire perdon ti chieggio.
Ner. Non è queſta colei, che de tuoi ſdegni
Fù la cagion? ſorgi, e al tuo ſeno auuinta
Con nuzial catena
Sia queſta ancor de ſdegni tuoi la pena.
Lep. (Giubila, ò cor)
Cle. E ſiam ſcherniti?
Piſ. Ah Sire
Clelia è già Spoſa.
Fab A le mie Tede auuinta
Coſtei rimane.
Lep. Porgi la deſtra
Cle. Iniquo
Laſcia: di Fabio io ſono.
Ner. Non ammette repulſe oggi il mio Trono
Fab. Coſtanza, ò Clelia
Cle. Alto Monarca eccelſo
S'egli è ver che tu reggi

Le bilance d'Astrea. *si prostra*
Pis. Tronca ò Germana
L'inutili tue preci.
Vbbidisci ad Augusto.
Fab. Come
Cle. Che dici
Pis. Al seno
Di Lepido ti stringa.
Fab. La promessa?
Cle. La fede?
Pis. Ogni ragione il suo comando eccede.
Ner. Saggio consiglio
Lep. Ecco t'abbraccio amico *a Pis.*
Cle. Sogno? veglio? ò vaneggio?
Fab. Ah traditor. *ver. Pis.*
Ner. Audace
Fugi da gl'occhi miei.
Fab. Clelia Clelia, mia Sposa ò stelle! ò Dei!
Pis. Germana à gl'alti doni
Di più lieta Fortuna
Stendi la destra.
Cle. Qual fortuna? quai doni?
Ner. Ama Lepido, ò bella.
Cle. Priuo di luce il Sol, tardo nel moto
Il rapido Aquilone
Tu quì prima vedrai,
Ch'io pieghi'l cor à l'amor suo giammai.

SCENA VI.

Seneca anelante, e sudeti.

Sen. AVgusto, Augusto
Appo del Volgo oh Dio
Sempre più si rinforza
Tumulto reo. Vieni Monarca, vola

Al-

A l'Idra rinascente
De l'Ausonia sù i Lidi
Pria che pulluli altera i capi ancidi.
Cle. (Giusto voler de Numi)
Ner. Temerario ne puote
Il vigor del tuo labro
Frenar l'empito insano.
Sen. Ah che non gioua.
Ner. Come
Togliti al mio cospetto
Stolido Veglio insano.
Sen. (A chi non ode il fauellar'è vano.(

SCENA VII.

Pisone, e sudetti.

Pis. TVmulti in Roma?
Ner. Amico
A la tua destra inuitta
L'opra consegno.
Senz'induggio, ò dimora
De la plebe insolente
Và, rintuzza l'ardire.
Pis. Per saluar il suo Rè gloria è il morire.
Ner. O là tosto miei fidi
Costei dentro la Reggia
Custodita rimanga.
Lepido intanto appresta
Il Comico diporto.
Scegli di vaghi amori
Fauola spiritosa:
Clelia farà contro il voler tua Sposa.

Ascende la sudetta Scala, entrando nelle stanze ove si trattengono Tiridate, Gilde, e l'altre Dame, e Caualieri.

SCENA VIII.

Clelia, e Lepido

Cle. (CLelia sarà contro il voler tua sposa?)
Perfido Caualier'in vano aspiri
Del mio seno à gl' amplessi.
Lep. deh placati, o mia diua,
Cle. Sì placheran gl'Erinni,
I Cerberi latranti,
Le spietate Megere, Auerno tutto
Deponerà lo sdegno,
Ma nò quest'alma, ò traditor'indegno.
Lep. Lascia ò Clelia i dispregi
Cle. Cessa, ò iniquo d'amarmi.
Lep. Son tuo sposo
Cle. ne menti
Lep. Il Comando d'Augusto?
Cle. Il rispetto de Numi?
Lep. cangia pensiero
Cle. Altera affetti
Lep. Sola
Tù mi sarai consorte
Cle. Abbraccierò pria del tuo sen la Morte.
Non t'amerò giamai Mostro d'Auerno.
Armato di rigor
In questo seno il cor
Sarà contro di te furia in eterno
Non t'amerò &c.
Non t'amerò già mai Mostro spietato.
Munito di velen
Il core in questo sen
Sarà contro di te Serpe adirato
Non t'amerò &c.

SCE-

SCENA IX.

Lepido.

CLelia nel sen di neue,
Per me chiude ostinata vn cor di scoglio
Cangierà le sue tempre,
Che di donna il rigor non dura sempre.
S'vn giorno è tutta sdegno
E'l'altro tutt'amor.
De l'onda hà la sembianza,
Non serba mai costanza,
Ma cangia aspetto ognor
S'vn giorno &c.
S'vn dì sdegnosa appare
Placata è l'altro ancor.
De l'aura hà'l moto in seno,
Or Nubilo, or sereno
Ne mai stabil'hà'l cor
S'vn giorno &c.

SCENA X.

Si ritorna à le Danze, ma in diuerso giro del primo, doppo la quale si penetra in vna Sala di Stromenti Musicali. Neronie, Tiridate, Gilde, Niso, e sudetti.

Ner. A'Bastanza leggiadro
Pompa già fè de le sue glorie il piede,
Or trà Musiche note
L'ozio s'aucida;
Sò che l'arte d'Apollo
Coppia Regal d'esercitar'hai vanto:

Cia-

Ciaſchedun ſi ritiri.
Trahete o là ciò che s'aſpetta al canto.
Vengono recati libri da Muſica vna Spinetta, e tre Sedie per l'Accademia.
Gil. Bizzaro Rè del Tebro
Spiacemi ſol ch'al genio tuo ſublime
Poco; ò uulla graditi
De la mia Clio quì riuſciran gli accenti.
Tir. (Mal s'accordano inſieme
L'armonia de le labra, e i miei tormenti.)
Ner. Ma chi è coſtui, ch'in queſte ſoglie audace
Osò fermar le piante?
Gil. Niſo è ſignor
Tir. A' noſtri cenni, ò Sire
Qui d'vbbidir gli è dato
Ner. Niso con noi rimanga!
Chi ſerue à Gilde anco à Nerone è grato.
Piano á Gilde.
Nis. (Come sà ſinger bene)
Ner. Vdite omai d'vn'amator le pene.
Nerone aſciſo alla ſpinetta canta oſſeruando la Regina.
Vaghi rai del Sol, ch'adoro
Dite quando io gioiro.
Col'ardor, ch'in fronte hauete
M'accendeſte il foco in ſeno;
Già per voi qui vengo meno
Se pietà d'amor non hò
Vaghi, &c.
Tir. (E non ſarà di Gilde
Scaltro amante coſtui?)
Gil. Spoſo che dicì.
Su l'armonico Pletro
Men dolce Orfeo là ne l'Inferno vdiſſi.
Tir. Potrebbe in Ciel lui ricangiar gl'abiſſi;
Ner. A te Reina.
Leua in piedi,
Gil. Sire
Quaſi non sò che ſuggerire al labro

Ner. Scorri le note, vedi
Ciò, che t'aggrada
Le da vn libro da Musica
Tir. (Puoi tentar la Consorte,
Che non fia ver che l'onor suo mai cada.)
Gil. Questa a punto m'ellego.
Non isdegnar ti prego
Ch'al dolce suon de la tua dotta mano
S'accoppi il canto mio
Ner. Fauor m'arrecchi
Tir. (E tù m'vccidi oh Dio)
Nerone accompagna la parte a Gilde
Gil. Penare, a sofrire
Per vaga beltà,
Lo stesso è che dire
Contento sarà.
Quell'alma, che sofre
Costante le pene
In braccio al suo bene
Al fin vedrà
Penare, &c.
Tir. (Cieli ch'vdij!)
Ner. (T'intesi) In bosco, ò in Prato
Filomena gentil giàmai non puote
Teco vguagliarsi al canto
Tiradate t'appressa.
Tir. Vdir farò d'vn ch'è tradito il pianto;
Va alla spinetta e canta
Son tradito,
Son schernito.
Ne dir posso ò Ciel da chi;
Veggio vn guardo,
Che buggiardo
Ride, e scherza ognor con me;
Ma trou' io che senza fè
A gli inganni aspira vn dì
Son tradito, &c.
Gil. (Quai noiosi concenti)

Le

Leuano in piedi.

Ner. O come al viuo
Regio Cigno canoro
D'vn amante tradito
Esprimesti il cordoglio
Tir. Scusa il genio, ò Signor,
Ner. (Schernir lo voglio)
Nis. Veggio à nascer dal canto vn'altro im-
Ner. Ognun s'assida. (broglio.

SCENA XI.

Lepido che sopragiunge colle Parti della Comedia in mano e sudetti.

Lep. SIre
Per vbbidir'à cenni tuoi reali
Pronto ne la mia destra
Mira quanto imponesti.
Ner. A tempo arriui.
Lepido dal tuo labro
Snoda tu pur la Melodia soaue
Dà vn'altro Libro di Musica à Lepido;
Lep. Pronto vbbidisco
Va alla spinetta.
Non posso amarti nò
Ner. Questa non mi diletta
Lep. Astri Crudi, e seueri
Ner. Troppo graue, e'l tenore
Lep. Pur ch'io possa vn dì gioir
Penerò finche Vuoi tù.
Ner. E leggiadro il pensiero
Segui ò Lepido amato
Tir. (Ahi duol seuero.)

Pur

Lep. Pur ch'io possa vn di gioir
Penerò finche vuoi tù.
Questo conſarà costante
Nel soffrir d'vn crin vagante
La tenace Seruitù
Pur ch'io &c.

Ner. Ceſſino i dolci canti.
A la Notte ventura
Cinto il piè di Cotturno, ognun ſi degni
Meco paſſar' vnito
Di vago intreccio ad eſultar ne i Carmi.

Gil. Gloria è'l ſeruirti

Tir. Eccomi pronto, ò Sire
(Creſce à paſſi giganti il mio Martire.)

Ner. Qual fauola ſceglieſti?

Lep. Leggi Signor. *Gli Amori.*
Di Venere, e di Marte
Di Cintia, & Endimione,

Ner. (Bizzaro à fè) queſta volea Nerone.
Diſpenſa le Parti.
Prendi, prendete Voi, ciaſcun s'adopra
Qual richiede tal'arte

Gil. Venere *Legge.*

Lep. Endimion

Tir. Vulcano

Ner. Io Marte.

Lep. Chi fà da Cintia?

Ner. Cleliа

Lep. E Bronte?

Ner. Niſo.

Niſ. (La bizzaria già di Neron rauuiſo.)

Lep. Laſcia ch'a l'Idol mio
Tragga l'inſcritto foglio

Ner. Conſolar ti vogl'io
Gli da la parte di cle:

Lep. Grazie ti rendo ò faretrato Dio.

Ti-

Ner. Tiridate, Reina à dio vi lascio
Al tramontar del rinascente giorno
Pronto ciaschuno attendo
Frà le Comiche Scene
(Bella come dicesti
Corraggio haurò nel sopportar mie pene .)
Non pensa ad altro il cor
Ch'à ridere, e scherzar per darti gioia.
Tu la mia pace sei
Teco passar vorrei
Sempre ogni noia.
Non pensa, &c.

Finge di cantar verso Tir. e guarda la Mogl.

SCENA XII.

Tiridate, Gilde, e Niso.

Tir. CH'io non viua geloso.
Gil. Preuiddi'l duol, che t'assalì poc'anzi
Nis. (Che saprà dir?)
Tir. Perfida donna ingrata.
Gil. Perfida à chi?
Tir: Ma non hauran qual credi
Col Cesare lasciuo
Fine i concerti.
Gil. Che concerti? che fini? o come poco
Visse in te la costanza
Tir. De la fragil tua fede hebbe sembianza.
Penare, e soffrire
Per vaga beltà
Lo stesso, e che dire
Contento sarà?
Gil. Misero Tiridate, e ancor t'adombra
Ciò che fù caso. Ora t'intendo, il canto
Che poc'anzi sciogliesti

Fù

Fù contro me riuolto
Tir. Qual tu verſo Nerone
Gil. Eh chè ſei ſtolto
Niſ. (Grand'arte adopra)
Tir. Fermati inuan preſumi
Con ſagaci maniere
Di ſottrarti à la colpa,
Gil. Son'impura, ſon rea, ſon qual mi credi
A che dunque ritardi? il ferro ignudo
In queſto ſeno immergi,
E del mio ſangue il tuo furor'aſpergi
Tir. Ah ben ſai che là deſtra
Sotto il colpo vacilla.
Gil. A me cedi l'acciar! haurò corraggio
Di trucidarmi il core,
Finirà col morir il mio dolore.
Niſ. Molto ſcaltra è in amore (vita
Tir. (Forz'è pur ch'io m'inganni) ah nò mia
Morir non dei. Di queſto cor geloſo
Scuſa l'error, ſcuſa gli ſdegni, e l'ire.
Ti dichiaro innocente.
Ma che diſſi innocente? ah che pur troppo
Quì tradito ſon'io.
Gil. Suenami omai
Tir. Dubito ancora oh Dio.
Niſ. (Semplice ſpoſo, ò che piacer'è 'l mio.)
Tir. Non ti puniſco nò
Ne ti perdona il cor.
De guardi, geſti, e moti
Sarò fedel ſeguace,
Veder ſaprò ſagace
Qual ti conſerui ogn'or.
Non ti &c.

SCENA XIII.

Gilde, e Niſo.

Gil. VDiſti, ò Niſo à qual tormẽto ogn'ora
Condannata mi trouo.
Niſ. Perdonami Reina
In auuenir più cauta
Eſſer conuien.
Gil. Come più cauta?
Niſ. Amore.
Doue aſſiſte lo ſpoſo
Deue reſtar benche non poſsa aſcoſo.
Gil. Che fauelli d'amori?
Niſ. Al fido ſeruo.
Il tutto è noto.
Gil. Io Non t'intendo ancora.
Niſ De l'amor con Neron parlo, ò Signora.
Gil. Forſe di Tiridate
Di quel Moſtro geloſo empio Miniſtro
Tu ſecondi le voglie?
Niſ. Bella t'inganni.
Gil. Parti da queſte luci
O prouerai di Gilde
L'ira vendicatrice.
Niſ. Non tenermi in ſoſpetto
Gil. E tardi ancor?
Niſ. (Finger conuien) Signora
L'irritarti non gioua
Per dar lode à tua Fè queſta fù proua.
Gil. De gl'encomi d'vn Vile (mento
Non hà d'vopo il mio onor; Niſo vn mo-
Non t'arreſtar più meco.
Niſ. Già che brami così farò da cieco.
Gil. Ogn'inganno

Più

Più tiranno
Schernirò del Nume arcier.
O pudica, o rea mi chiami
Non saprà co' suoi legami
Far quest'anima cader.
Ogn'inganno, &c.
Ogn'inganno
Più tiranno
Schernirò del Dio d'amor.
Mi sospetti impura, ò casta
Non saprà giamai che basta
Per conoscer il mio cor.
Ogn'inganno & c.

SCENA XIV.

Stradone di Roma.

Fabio solo.

SEte ò Cieli
Si crudeli
Che soffrite il mio martir?
O' rendetemi il mio bene,
O' lasciatemi morir,
Ma se dite oh Dio di nò
Disperato io morirò.
Sete ò Stelle
Sì rubelle
Che gioite al mio dolor?
O' rendetemi Il mio bene,
O' priuatemi del cor.
Sete & c.
Misero ah che pur troppo
Giunte del viuer mio son l'hore estreme,

Mo-

Morir m'è forza e disperato insieme.
S'asside sopra d'un sasso come fuori di se stesso,
Ciechi Abissi, eterni orrori
Presto à voi discenderò.
Per compagna a i dolci amori
Sol Megera in Dite haurò.
Ciechi & c.
Si corca sopra il medesimo sasso.

SCENA XV.

Pisone con Popolo, e Fabio.

Pis. ROma, ne tuoi tumulti
Saggia mi precorresti.
Vn tiranno è Nerone. Oggi sù'l Tebro
Sarò già che l'imponi
Tuo Signor, e Monarca,
Animo sì Pisone,
Con egual'arte infida
Clelia s'acquisti, e l'empio Rè s'ancida.
Fab. (Clelia s'acquisti? e l'empio Rè s'ancida?)
Leua il capo.
Pis. Mà qui che scorgo? ò caro Fabio, à punto
Te sospirauo il guardo.
Fab. (Sogno? ò son desto?)
Pis. Sorgi, e l'amata sposa
Vieni à rapir.
Fab. (L'amata sposa?)
Pis. Amico
Non mi conosci ancora?
Fab. (Senza l'idolo mio conuien ch'io mora.)
Di nouo si corca sul sasso.
Pis. Suegliati dissi, è nel tuo sen l'inbreue

Stri-

Stringerai la Consorte
Lena in piedi,
Fab. Ma nò: Pria che discenda
L'alma ne i tetri Abissi,
A degna impresa accinto
Cader farò più d'vn nemico estinto.
Parte fuori di se senza osseruar Pisone,

SCENA XVI.

Pisone col Popolo sudetti.

STuolo di Voi lo segua, ancor dal duolo
Langue il misero oppresso
Oguun l'esorti à preseruar se stesso.
Gli manda dietro stuolo di soldati,
Del barbaro Nerone
Queste fur le prodezze.
Corraggio Amici, in questa notte il Lazio
Dal tirannico giogo
Sciolga l'alma cattiua.
Pop. Viua Pisone Viua.

SCENA XVII.

Seneca, Pisone, e Popolo.

Sen. (VIua Pisone Viua?)
Quai Voci ò là?
Pis. Seneca à tempo arriui.
Meco à raccor sul Tebro
Di fide turbe i Voti
Rapido vieni.
Sen. A qual impresa?
Pis. Il Lazio

Scotendo omai da le catene il piede
Pisone esalta à la Romulea sede.
Sen. (Cieli ch'ascolto!) e v'acconsenti?
Pis. I Numi
Mouono questi Fati.
Sen Ah Pisone rischiara
La cieca mente.
Pis Non credei già ch'ambizion superba
Gonfi il desir di Regio allor se Vuoi
Seneca inuece mia fregiar ti puoi.
Sen. Lascia queste Chimere. il Cielo elesse
Per nostro Gioue Augusto.
Pis. Vn Rè ch'iniquo hà la ragion smarrita,
Com'indegno è d'Imper tale è di vita.
Sen. Popoli à Voi rammento
De la Patria l'honor.
Pis. Andiam. Chi niega
D'assistenza à chi l'ama,
Nel vicino conflitto
Forse cadrà dal nostro acciar trafitto?
Sù fidi à l'armi
Corraggio al core
Sdegno, e furore
Non si risparmi.
Sù fidi, &c.

SCENA XVIII.

Seneca.

FErma, fermate, e in questo seno immenso
Sì sì barbaro il ferro
Spenga l'ira seuera,
Pur che viua Neron, Seneca pera.
Ma non v'è chi m'ascolti, ò Ciel qua i casi
Se ritorno ad Augusto

Egli

Egli ſordo non m'ode,
Se confuſo m'arreſto
Freme in Ciel'à ſuoi danni aſtro funeſto.
Laſſo che fò? che penſo? ah ſi veloce
Per opporſi al Deſtino anch'io ſul Tebro
Conuocarò d'amici
Folta Turba guerriera,
Pur che viua Neron, Seneca pera.
Numi Voi che del Mortale
Cura hauete ognor la sù
Non laſciate
Non ſoffrite,
Che ſul Tebro vn ſen Regale
Cangi l Oſtro in ſeruitù.
Sò che da Voi dipende
L'aſſoluto poter de le Vicende;

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Teatro di Nerone, nel quale à ſuono di Trombe ſi vanno introducendo le Maſchere, & altra Gente aſcendendo ciaſcheduno i Palchi del medeſimo. Doppo l'ingreſſo di molti vien *Fabio* in abito occulto colla Turba mandatagli addietro da Piſone.

QVanto ne l'alta idea volge Piſone
Da Voi ſcoperſi. Amici. Ei che raggira
Atro pe[n]ſier' funeſto
Tenta non p[o]ca parte, io tento il reſto
Ad occultar ſe ſteſſo
Ogn'vn sì porti, & al m[i]o cenno inteſo
Scagli pronto da l'arco il dardo atteſo.
Aſcendono i Palchi armati d'archi, e ſaette.
Animo ò cor di Fabio; in queſta notte
Oue il Tiran ſuperbo
Trà fauoloſi carmi
Vaneggierà laſciuo, apri ſe puoi

Apri

Apri tragica Scena à gl'occhi tuoi.
A far le mie vendette
Amor m'assisterà.
In fulmini, e saette
Gli strali ei cangierà.
A far &c.

SCENA II.

Atto Primo della Comedia.

Notturna col Monte Latmo.

Endimione.

GRan tormento è quel d'amore
Sempre cruccia, e fà languire
E si crudo il sue martire,
Ch'vn'Inferno apporta al core.
Gran &c.
Mentre nel chiuso Ouil stanca ritosa
L'abbandonata Gregge
Del verde Latmo in cima
Per vagheggiar di Cintia il lume errante
Vengo notturno, e solitario amante.
Misero Endimione,
Ma che pro, se ritroso
Fugo ad ogner di quella Dea gl'amplessi
Appagandomi solo
Di ristorar cò la sua luce il duolo.
Pur tra quest'ombre ancora
Non comparue il mio Sol, fin che sù l'Etra
Luminoso dispiega i rai lucenti
Darò tregua col sonno à miei tormenti.
(Onta del tuo rigor Clelia ostinata

Sotto mentito aſpetto
Lepido adorerai, à tuo diſpetto.)

Si addagia per dormire.

Dormite ò pupille
Frà taciti orrori,
Ne deſte v' aprite
Se voi non ſentite
Che giunga à ſuegliarui
Il nume de cori
Dormite &c.
In grembo à l'Oblio
Poſate, ò mie luci,
Ne mai vi ſuegliate
Se voi non mirate
La dolce cagione
De voſtri dolori.
Dormite &c,

S'adormenta.

SCENA III.

Cintia, che ſorge in machina corteggiata da ſette Stelle. Endimione, che dorme.

Cint. *OMbre chete à voi mi guida*
Con ſua face il Dio d'amor.
Si gran foco in me s'annida
Che'l mio gel diuenta ardor.
Ombre chete &c.
Colli Ombroſi à Voi mi ſcorta
Cò ſuoi vanni il Nume arcier
Frà tormenti è l'alma abſorta
Perche prina e di piacer
Colli ombroſi &c.

Diſcende dalla Macchina,

Ma

Ma che veggio, che Miro!
Fortunate mie luci al ſonno in grembo
Ecco il crudel, per cui piangete ognora
Riſuegliatelo toſto
Hà nemici gl'induggi alma, ch'adora,
Lo ſcuote.
Endimion, Mio Nume
End. Chi mi toglie à l'oblio?
Cint. (Miſera Clelia à che ti sforza Auguſto
Delirar per coſtui) *Sorgi ſon'io.*
End. Cintia? che ſcorgo!
Cint. Eccomi al ſuol diſceſa
Per ottenner quella mercè che nieghi
Più non eſſer ſe vuoi ſordo à miei prieghi.
End. Dar baci à te non poſſo,
Stringerti al ſen non deggio,
Tu ſei diua immortal, io vil Paſtore
(Maledetti miei carmi
Sprezzar mi fan ciò che ſoſpira il core.)
Cint. (Fortunato rigore.)
Laſcia queſti riſpetti; e ſu'l mio labro
D'amor l'ambroſia accogli
(Moro ſe v'acconſenti)
End. Vbbidirti non voglio (Ahi che tormenti)
Cint. Sempre dunque neglette
Quì ſaran le mie preci? ah nò; men crudo
Volami in braccio idolo mio vezzoſo
End. In braccio?
Cint. Sì. (Miſera me)
End. Non oſo.
Cint. (Torna l'alma al ripoſo.)
Onta di tue ripulſe
Goder vogl'io.
End. Laſciami Cintia.
Cint. Il piede
Ferma ò crudel.

End. Chiedi conforto in vano
Cin (M'è fortuna che'l nieghi, o mostro insano)
End. (Mio destino inumano)
Puoi lasciar di più pregarmi
Ch'io dirò sempre di nò.
Questo cor non vuol diletti
Sprezza l'alma osceni affetti
E gradirli il sen non può
Puoi &c.

SCENA IV.

Cintia sola,

Fugimi pur ingrato
co la de l'Etra in sù i rotanti Giri
Ritornerò schernita
Ma s'auuien che frà l'ombre
Te più riueggia à dolce sonno in preda
preda sarai de miei furtiui amplessi
(Col labro sì, ma non col cor l'espressi.)
Benche crudele
Ti bacierò.
Fà quanto sai;
Ne tuoi be' rai
L'alma contenta
Io renderò
Benche, &c.
Ritorna in Machina
Benche ritroso
T'abbraccierò.
Fà quanto vuoi
Sù i labri tuoi
L'ardor de l'alma
Io spegnerò
Benche, &c.

Ben-

SCENA V.

Giardino di Venere con Fontane, e letto di rose.

Vulcano con rete in mano.

NE l'arte d'ingannar
Non è più solo amor.
Anch'io con dotte frodi
Hò ritrouati i modi
Quì di scbernir'vn cor
Nel'arte, &c.

SCENA VI.

Bronte, e Vulcano.

Bron. ECcomi pronto ad vbbidir tuoi cenni.
Vul. Bronte fedel come t'imposi hor hora
Questa de la mia mano opra ingegnosa
Qui celerai tra fiori.
Co l'osceno amator colei, che niega
Di tradir la mia fede
Accusando se stessa
porrà tra lacci innaueduta il piede.
Gli da la rete
Br. Contro Marte e Ciprigna,
(S'egli è ver che tradito)
Hai gran ragion di vendicar l'oltraggio:
Fosti accorto, è Vulcano
(Ma di Vulcan quì fù Neron più saggio)
Bronte acconcia la rete sopra il letto di Venere.

. (Cesare ah ben m'auueggio
Di tue tramate frodi:
ma fra i carmi inonesti
Argo sarò de la consorte ai gesti)
M'auuedrò s'io son tradito
Cor geloso ò si, ò nò.
A le frodi è tanto auuezza
La bellezza
Che fidarsi alcun non può
M'auuedrò, &c.
M'auuedrò s'io son schernito
Miei pensieri, ò sì, ò nò.
E sì scaltra allor, ch'inganna,
Che tiranna
Dar mai fede à lei non sò
M'auuedrò, &c.

Bro. Pronto essequij ma se non erra il guardo
Venere à noi sen viene
Vul. Ritiriamci in disparte.
Bro. E seco tragge
Le piante il Dio Gradito,
Vul. Vendicarò gli straggi
(Nisо fedel pur tormentato io viuo.)

SCENA VII.

Venere, e Marte tenendosi per mano.

Ven. O Nume adorato
Mar. O vago mio Sol,
Ven. Col nero tuo ciglio
Mar. Col labro vermiglio
Ven. Tu lieta mi rendi
Mar. Tu sani il mio duol.
Ven. O Nume, &c.

Fine

Finche di Gioue ad arrotar gli ſtrali
Lo ſpoſo mio dimora,
Imitando del ſuol l'erbette e i fiori
Faciam nel ſen quì pullular gl'amori

S'aſsidono à piedi d'vna fontana

Vul. (Tiridate ch'aſcolto)
Bro. (S'appagarſi non sà Ceſare è ſtolto)
Mar. *Il maggior d'ogni contento*
E gioir con chi s'adora,
Gran ſolieuo e del tormento
Poter dir'hò pace ancora
Il maggior, &c.
Ven. *Il maggior d'ogni conforto*
E baciar chi ti diletta.
Giunge alfin d'amor in porto
Chi la calma al ſeno aſpetta.
Il maggior, &c.
Vul. (Niſo quai voci oh Dio).
Bro. De carmi ſuoi coſi comporta il brio.
Mar. *Già ch'a i baci M'inuiti*
Soura letto di roſe, il ſeno ignudo
Vieni à depor ò bella
A delitie maggior l'alma s'appella.
Ven. *Lieta ti ſeguo.*
Vul. Ah non fia ver
Bro. *ſoſpendi*
Le tue voci, inquieta
Se ti ſcopri ò Vulcan ſciolta è la rete.
Mar. *Ma pria ch'a i dolci nodi*
L'alma ſi ſtringa, e s'incateni il core
Qui deponian le ſpoglie.
Ven. *Pronta vbbidiſco*

Si diſpoglia

Vul. Gilde haurà tant'ardire?
Bro. Taci ſe vuoi ſon finzioni, ò Sire.
Mar. *Quanto godo in Mirar*

La Nudità del sen.
Meno vezosa appar
L'Alba col suo seren.
Quanto &c.

Ven. Basta così: Vieni à i soauì amplessi.
S'inuiano verso il letto, e ciaschedun
di loro vi s'adaggia sopra.

Vul. Ferma Neron.
Bro. T'accheta.
Vul. Non posso.
Bro. Il passo arresta
Vul. Son tradito da ver.
Bro. Fauola è questa.

SCENA VIII.

Seneca entra in Teatro con Gente, e Sudetti.

Sen. SIre Sire veloce
Vn torrente d'acciaro
Contro di te precipitoso viene.
E minaccia crudel tragiche Scene,
Ner. (Cieli!)
Gil. (Numi!)
Tir. (Ch'ascolto!)
Sen. Dal Popolo Latino
Fatto Rege è Pisone, & egli indegno
L'armi ribella, e al suo Signor, e al Regno.
Ner. (Pisone infido?)
Gil. (Or che sarà?)
Tir. (Che fia?)
Nis. (Noua pessima, e ria)
Strepito di Trombe fuori del Teatro.
Sen. Cesare, ormai Vicine
Fremono à te le Stragi.

Mi-

Ner. Misero e che far deggio.

discendono dal Palco.

Tir. In tua difesa.
Eccoti il petto, ò Sire.
Gil. Saluati mio Signor.
Sen. Di Spade amiche
Premunito hò l'ingresso. Or tu sicuro
Per sotterraneo Speco
Penetra ne la Reggia.
Fab. (E Schernito il disegno) *dal palco.*

Nuouo suono di Trombe.

Ner. Tiridate, Reina, Amici oh Dio
Sono à la fuga astretto: *parte.*
Tir. Parti ò Gilde con Niso. In pro d'Augusto
Stringa l'acciar chi hebbe da lui lo scettro
Strappa di mano il ferro ad vno di que' Sold.
Gil. O strani casi
Sen. Al generoso Prence
Scorta facciã col braccio. *parte co i Soldati.*
Fab. Voi seguitemi Amici
Tramar saprò per altra parte il laccio.

SCENA IX.

Gilde volendo partire s'arresta con Niso.

G. MA ferma, ò Niso, à qual periglio estremo
L'idolo mio s'espone?
Nis. Forse così non perirà Nerone.
Gil. Cò la morte di Gilde
Allongarei del Rè Latino i giorni,
Ma del Consorte oh Dio
Troppo il dolor mi pesa
Nis. (Finge così ma d'altra fiamma è accesa)

Bel-

Bella non lacrimar, de le grand'alme
Hanno la cura i Numi.
Seguiam l'orme d'Augusto.
Gil. Assistitelo ò Dei
Nis. Più di quello ch'appar scaltra è costei
Gil. Alma se vuoi gioir
Auuezzati à languir
Sempre costante.
In mille guise ognor
Trafitto dal dolor
E'l Seno amante:
Alma se vuoi goder
Conformati al voler de la tua sorte
A te penar conuien
Celando ognora in sen
E vita, e morte
Alma &c.

SCENA X.

Palaggio di Nerone circondato di Mura.

Fabio, e Pisone con Popolo armato.

Pis. Fabio che narri: entro la Reggia occulto
Fugi dunque il tiranno?
Fab. Seneca à le sue piante
Sicuro il varco aperse,
Pis. Auuanzatqui, ò prodi, e in mille guise
Assalite la Reggia:
Scopo de le nostre ire
Ne tetti suoi l'iniquo Rè si veggia.
Popoli con Ponte da guerra, e scale,
Ardir, e corraggio,
Le mura abbattete

Pugna.

Pugnate, vincete
E ceda ogni forza.
De l'armi à l'oltraggio.
Ardir &c.

Fab. Ardir, e corraggio.
Le porte atterrate,
Ferite, piagate
Di gloria tiranna
Estinguasi il raggio.
Ardir &c.

Pis. Ma quì ver noi stuolo di gente armata
Spinge l'ignudo acciaro

Fab. Tosto à l'empio ostil faciam riparo.

Escono di scena con parte di quel Popolo; indi segue l'assalto contro la Regia, & vn sanguinoso combattimento.

SCENA XI.

Tiridate tenendo Pisone per vn braccio, e Seneca Fabio.

Tir. FErmati, ò quì nel suolo
Cadrai dal ferro estinto

Sen. Cedi l'acciar.

Pis Fabio.

Fab. Pison.

à 2. Son vinto.

Tir. Di pesanti catene
Cingasi il piè d'entrambi.
Seneca i volo intanto
A denonciar de la tua spada il vanto.

S'incatenano i rubelli.

Vittoria Vittoria.

Del

Del Gioue Latino
L'amico destino
Difese la Gloria
Vittoria &c.

SCENA XII.

Seneca, e suddetti.

Sen. ALl'aspetto d'Augusto
Trahete omai l'incatenate Turbe
Attendete, ò Ribelli
In castigo à l'error strazi, e flagelli.
Pis. Vibrate, scagliate
Saette al mio co re
O Cieli
Crudeli
Non teme quest'alma
Del vostro rigore.
Fab. Fremete stridete
Con voglie omicide
O Stelle
Rubelle
Del vostro rigore
Quest'alma si ride

SCENA XIII.

Clelia, che fugge dal Teatro, e Lepido, che l'arresta con soldati.

Cl. LAsciami iniquo
Lep. Indarno
Tenti la fuga.

Cl. Chi

Cl. Chi mi ſoccorre? aita
Lep. Ferma diſſi le piante.
Cl. Ahi ſon ſchernita
Lep. Così dunque d'Auguſto
Rompi le legi? e chi ti moue, o inſana
A fugir le mie nozze?
Cle. (Perfidiſſime ſtelle)
Lep. O là ben toſto
Men ritroſa, e ſeuera
Riedi meco à la Reggia.
Cle. Non ſarà ver che il Lazio
Spoſa giammai d'vn traditor mi veggia.
Lep. Cangiati ò cruda vn dì
Non tormentarmi più Tigre inumana
M'hà ſaettato il cor
Lo ſtral de gl'occhi tuoi.
Se morto non mi Vuoi
Le ferite co i baci omai riſana
Cangiati &c.
Cl. Laſciami in pace vn dì
Non tormentarmi più moſtro crudele
L'imago del mio duol
Scolpita hai ne tuo rai
Eſtinta mai vedrai
Se non ceſſo d'vdir ognor querele,
Laſciami &c,

SCENA XIV.

Salone.

Nerone con ſpada alla mano.

E Sarà ver che 'l domator del Mondo
D'ammutinata Plebe
Fuga gl'empiti ciecchi?

Ah nò: di ferro, ignudo
Armasi il braccio inuitto
Cada il Tarpeo sotto il mio piè trafitto.
Sorpreso dal timore crede veder gente
Ma ferma, oimè, turba veloce, & empia
Contro di me volge la spada ardita,
Chi mi cela? oue fugo? ò Cieli aita!
Anco vile, e codardo
Fugi ò Nerone? eccomi ò Turbe infide
Combatte credendosi assalito.
Chi mi assale, caderà.
Non vi temo,
Giorno estremo
Di sua vita ognun vedrà
Chi m'assale &c.
Ma lasso ahi che gia stanco
Più resister non posso.
Cado, e de vostri sdegni
Misera preda i sono,
S'in voi regna pietà chieggo perdono.
Si prostra pensando di parlare al Popolo.
Non sienate vn sen regale
Non tradite il vostro Rè,
A chi prega
Mai si niega
Dar la vita ancorche frale
Per trofeo di sua mercè.
Non sienate &c.
Ma stolto à chi fauello?
Il guardo alcun non mira
Per l'estremo timor l'alma delira.
tornando in se leua in piedi.

SCENA XV.

Gilde, Niſo, e Nerone.

Gil. SIgnor, Signor, ſotto il tuo piè regale
Aſſicurato, hà Tiridate il ſoglio,
De ribelli Tifei vinto è l'orgoglio.
Ner. Gilde che narri!
Niſ. In tua difeſa, ò Sire
Qual fulmine di Marte
Vibrò l'acciaro, e la congiura eſtinſe.
Ner [Inaſpettati euenti.] Or sì mia Diua
Senza timor di morte
Raccor potrò da le tue labra i baci.
Gil. Ferma; che tenti?
Ner. Non t'arroſſir perche di Niſo il Seruo
Ti fauelli à l'aſpetto;
Celar ſaprà l'alto ſecreto in petto.
Niſ. Rapido i volo à cuſtodir le ſoglie.
Gil. E doue ò iniquo? al Regnator Armeno
Queſta è la fè? queſt'è l'honor, che ſerbi?
Ner Non difidar Reina.
Gil. Ah Ceſare, ah Nerone, e tu di Gilde
Ai diſhonori aſpiri?
Ner. Sò che meco tu ſcherzi.
Gil. Cò l'honeſtà non sì fà ſcherzo, ò Sire.
Ner. Ma: le promeſſe?
Gil. E quai promeſſe?
Ner. Al fine
Giunge à goder chi sà penar coſtante.
Gil. Voci furo del Caſo, e non d'amante.
Niſ. M'ingannai nel ſoſpetto
Ner. In ogni forma,
Gilde appagar mi dei,

Gil. Ciò tenti in vano.

Volendola Nerone prendere per la mano ella resiste.

SCENA XVI.

Tiridate, e sudetti.

Tir. (Ch'odo! ch'osseruo) (ca,
Ner. La forza haurai del mio porer nemi-
Gil. Son Regina, son Moglie, e son pudica,
Tir. Cesare ò là? d'vna regal Consorte
Così tenti l'honor? Regnante indegno
Douea senza riparo
Lasciar cader cò la tua vita il Regno.

SCENA XVII.

Seneca, Pisone, Fabio, Popoli imprigionati, e sudetti.

Sen. Ecco ò Sire i ribelli,
Pis. Ribelli à noi?
Fab. D'vn Regnator tiranno
Siamo ribelli à l'opre.
Pis. Non per rapir l'Imperial'alloro
Strinsi l'acciar, ma de l'afflitte Turbe
Secondando le Voglie,
Meditai con tal'arte
La Germana acquistar.
Fab. Et io la Moglie.

SCE-

SCENA XVIII.

Clelia, Lepido, e ſudetti.

Cl. PEr tua cagione ò iniquo Rè del Tebro
Mira come del Fato
Reſa ſcherno ſon'io:
Lep. Clelia da te fuggia
Cl. qual viſta! oh Dio.
Ner. Tiridate, confeſſo
Il graue error de la beltà di Gilde
Arſe l'impuro core;
Gloriati, che coſtante
Serba la fede al tuo regal'amore.
Tir. Condona, ò Rè ...
Ner. Non più: t'intesi Amico,
Gil. A tuo diſpetto è queſto ſen pudico. *ver. Tir.*
Ner. Fabio, Piſon, de l'eſſecrando eccesſo
Vnico autor'io ſono:
Ite ſciolti da ceppi
Co le Turbe cattiue à Voi perdono.
Piſ Sire gratie ri rendo
Fab Altro fauor da la Fortuna attendo.
Ner. Clelia, tu che d'iniquo
Col titolo m'accuſi, al primo ſpoſo
Libera ti ritorno.
Cl Felice i ſon d'empio riuale, à ſcorno,
Lep. Non viddi mai il più funeſto giorno
Ner De l'opre tue fedeli
Seneca in guiderdone
Giura, e promette Auguſto
D'eſſer ſul Tebro vn Regnator più giuſto,
Sen. Grarie vi rendo ò Numi.
Ner. E tu Regina

Ch'à

Ch'à derider mie voglie
T'adoprasti sagace,
Vnita al tuo gran sposo,
Il cui valor vita, ed Imper mi diede,
Oggi carca d'onori
Farai ritorno à la regal tua sede.
Nis. Sire per me da Gilde
Intercedi il perdono.
Gil. Intesi ò Rè, Niso placato i sono
Ner, Ma pria che da la Reggia
Partite Amici, Armoniosa Mole
Disposta già per venerar l'arriuo
Goder vi piaccia.
O la tosto trahete
Ciò ch'à momenti architettato hauete,

Si muue dal lontano picciolo Globo il quale à poco, à poco si và dilattando occuppando la Maggior Parte della Scena, scoprendosi in esso vn Choro di suonatori,

Tir, Gilde perche sul Tigri
Meco lieta ritorni,
A l'aspetto d'Augusto oggi prometro
Di scancellar la gelosia dal petto.
Più non m'affligè nò
Timor col suo velen.
Il gel sì dileguò
Lasciando in pace il sen.
Più, &c.
Gil. E pur cessata vn dì
L'affanno del mio cor.
Al fine pur suanì
La gelosia d'Amor.
E pur, &c.
Giunta al suo loco la Machina,
Ner. Odasi omai di strepitoso suono
Armonico concerto
Applauda Orfeo di due gran Regi al merto

Sù sù Tebro à festeggiar
Brilli il Suol à miei contenti
E fra Musici concenti
S'oda il Cielo ad echeggiar.
Sù sù, &c.

Il Fine del Drama.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE